Anno VI Udine, 8 ottobre 1861 N. 39

BULLETTINO

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all'atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

ATTI

dell' Associazione agraria friulana

al N. 242

Ai Soci

Riescirebbe utile agl' interessi della nostra agricoltura il conoscere i risultati della solforazione praticata alle viti nelle diverse località del Friuli onde preservarle dai danni della crittogama. E potrebbero eziandio essere di profittevole norma per l' avvenire i più positivi ragguagli sui modi adoperati nell' applicazione di questo efficace rimedio, sul relativo dispendio, e su ogni altra circostanza cui si possa ritenere abbia influito alla buona, discreta o mala riuscita.

A scopo quindi di generale vantaggio la Presidenza dell' Associazione agraria friulana si rivolge ai Soci, ed ai signori Membri del Comitato in particolare, interessandoli a riferirle in argomento.

Tale rapporto, determinato il Circondario agricolo (località) o semplicemente la Tenuta, di che s' intende far parola, vorrà possibilmente comprendere:

I. Qualche osservazione sul raccolto dell' uva nell' anno precedente: se cioè vi venne praticata l' insolforazione od altro rimedio; se dopo quella stagione si fu adoperata qualche cura preventiva speciale alle viti, ecc.

II. Relativamente all' anno 1861:

a) Circondario o *Tenuta*. Quantità approssimativa della superficie; delle viti (lunghezza totale dei filari o spalliere, o numero degli alberi); stato età, tempo dacchè sono a frutto; se la vicina campagna (intorno al Circondario o Tenuta) è piantata a viti; se vennero solforate; altre osservazioni in proposito.

b) Quale rimedio venne adottato: solforazione (a secco, a liquido, per fumicazioni); immersioni in acqua salata, latte di calce, colla ecc.

c) Solforazione. Metodi usati: se venne, previamente eseguito lo sfogliamento, o lo spampinamento; strumenti adoperati nell' insolfatura; quante volte praticata sulle stesse piante; in quali epoche della vegetazione; sotto quali condizioni meteoriche, ecc.

d) Calcoli di tornaconto: quantità e prezzo dello zolfo impiegato; della mano d' opera; altre spese. Raccolto: prezzo ragguagliato (costo di cure) per ogni conzo di vino.

e) Metodo usato nella vinificazione: se e quali mezzi si sieno adoperati per purificare il vino dallo zolfo o da altre sostanze applicate come rimedio alla malattia.

Queste od altre notazioni che si credesse di registrare intorno all' importantissimo oggetto, verranno raccolte ed indi opportunemente pubblicate.

Indirizzandosi perciò agli onorevoli Soci in generale, ed in particolare ai signori Membri del Comitato, la Presidenza confida che ciascun d' essi sia ormai penetrato della necessità di adoperarsi in comune, facendo ogni possibile onde scacciare dalle nostre già troppo meste campagne questo ingordo nemico della vite, ch' è l' oidio.

Udine, 5 Ottobre 1861

LA PRESIDENZA

MEMORIE E COMUNICAZIONI DI SOCI

Sulla necessità dei boschi in Friuli *)

VII.

Generi di piante atte all' imboschimento nel Friuli ed usi relativi.

Abete (friul. *Dane*). Pianta selvaggia che non vuole coltura, e che talvolta oltrepassa due secoli di vita; predilige, secondo Duhamel, i siti ove marcirono altri abeti. Nulla soffrono di estraneo nei loro boschi, e quasi ogni altro vegetale muore sotto la loro ombra, financo gli altri abetini. Amano luoghi esposti al nord e non temono i rigori del verno. Per rimettere i boschi di abete sarà conveniente ricoprire i loro semi con terra di erica, e difendere le picciole pianticelle dal sole per 10 anni circa. Il taglio degli abeti deve incominciarsi da levante, perchè i loro semi cadono per il vento da ponente e così si ripopolano da sè stessi. Il tronco dell' albero viene danneggiato spesso da alcuni bostrici e da un insetto curculionite, chiamato hylobius abietis (ital. gorgoglione) dai naturalisti.

Quest' albero è noto agli alpigiani per la sostanza resinosa che fornisce e che essi adoperano per medicare le ferite. Le abetine od abetaje si alzano con maggior speditezza allorchè gli alberi sono collocati alla distanza di 7 piedi circa l' uno dall' altro. Il legno di quelli cresciuti in regione più alta è migliore di quelli cresciuti al basso. È ottimo per travi, e secondo Vitruvio, gli architetti greci e romani non adoperavano altro legno per sostenere i tetti degli edifizi. Il suo carbone è ottimo per l'acciajo. Nelle notti di alcune stagioni eccessivamente calde, le sue foglie si ricoprono di una specie di manna.

L' abete di Douglas, introdotto da poco in Francia ed Inghilterra, e che arriva a misure colossali, avrebbe maggiori vantaggi dell' abete comune. Avvertiamo che viene venduto in tutti gli stabilimenti orticoli. L' abete Deodora, o cedro dell' Hymalaya, è un altro albero maestoso, di eccellente legname, che meriterebbe di essere introdotto pe' nostri boschi. Gl' inglesi sono intenti a popolare di questo albero il loro suolo per le costruzioni navali, e ne hanno già fatta un' estesa seminagione avendo ricevuto dalle Indie molti semi di quella pianta, e pochi anni sono la Compagnia delle Indie, dietro domanda, spedì in Inghilterra più di mille chilogrammi di semi, che a calcolo fatto ponno fornire da 15 a 16 milioni di alberi; così quella nazione pensa all' avvenire e fra 80 a 100 anni avrà un tesoro in legname da costruzione.

Di non minore importanza sarebbe l' introduzione dell' abete fogliaceo che vive sulle montagne della California in certe sommità ove nessun conifero vi regge per il freddo.

Acero (friul. *Voul*). Belle piante che amano il terreno sabbioso dei monti e delle valli elevate; crescono fino ai 100 anni, e nei primi 40, con una notevole celerità. Chiedono poca coltura, e vogliono essere misti ad altre essenze, specialmente alle betule ed ai sorbi. L' *Acero campestre* riesce meglio nelle pianure.

Si ha grande profitto a coltivarli a cedui da tagliarsi ogni 8 o 10 anni, ed anche a capitozza, tagliandoli ogni 3 o 4 anni. Il legno per la sua bianchezza viene prescelto a fare scodelle ed altri arnesi di cucina. Quello dell' acero comune viene adoperato per calci da fucile, per la fabbrica dei violini ed altri strumenti musicali; i di lui semi ponno somministrare un olio.

Agrifoglio o *Lauro spinoso*, (friul. *Rafacon*). Ama le valli ombrose alpine e vive oltre un secolo; forma macchie da solo e misto coi faggi, coi sorbi e con vari altri alberi.

Cresce ad albero di mediocre grandezza e conviene coltivarlo a ceduo da tagliarsi ogni 18 anni circa. Il suo legno è stimato pella sua durezza dai tornitori. Alcuni scrittori lo indicano impropriamente come il migliore per le bacchette da fucile, mentre per quell' uso si adopera invece il legno del leccio, o quercia elce.

Alloro o *Lauro* (friul. *Orâr*) Pianta di qualche grandezza, con foglie odorose, lucenti, sempreverdi; cresce benissimo specialmente sulle rive dei laghi, e vive lungamente, potendo oltrepassare i sette secoli. Il legno è un po' duro, ma non suscettibile di pulimento; si adopera per far pali e per abbruciare. Gli antichi costruivano con esso i manichi delle aste da guerra. La corteccia può adoperarsi per la tintura delle lane.

Bagolaro o *Fraggiragolo* (friul. *Crupignar*) Albero grandioso specialmente nelle colline di suolo calcareo, ove cresce per forse 150 anni, essendo di presto sviluppo nei primi 40; alligna pure nelle fessure delle rupi esposte a mezzodì e levante. Vuole essere misto ad altri alberi. Venne trovato eccellente anche per formare siepi alte.

Torna profittevole coltivandolo a ceduo da tagliarsi ogni 10 anni, ed ogni 3 e 4 anni quando sia coltivato a capitozza; meglio è però allevarlo ad alto fusto, che allora per la durezza del suo legno è atto a diversi lavori da tornio. Giova a fare cerchi da botti, stanghe, timoni, assi da ruote, manichi a diversi strumenti agrarii, e serve quasi esclusivamente a far manichi di fruste. È buono anche per mobili, e se ne impiegano le radici per mazze da spaccalegna. I giovani rami attorcigliati sono i migliori per fare le cinghie alle brente ed alle gerle. Le foglie forniscono un conveniente foraggio alle vacche, alle pecore ed alle capre.

Berbero (friul. *Spin di cros*) frutice spinoso che vive in ogni valle alpina ed è ottimo per siepi. Può tagliarsi ogni 4 anni come ceduo. Il legno riceve bel pulimento ed è atto pel tornio e per intarsio. In alcuni paesi alpini si adopera la radice per tingere in giallo le lane. Coi frutti si ponno fare conserve, come pure estrarre da essi l' acquavite. In qualche parte della Svizzera si adoperano anche per fabbricare aceto; anche le foglie sono gustose e si possono mangiare tanto crude che cotte.

*) Vedi Bullett. num. 31, 32, 33, 34 37 e 38.

Betule (friul. *Bedoi*). Piante della regione montana ed alpina, che crescono rapidamente nella loro giovinezza. La *betula alba* ama i luoghi sterili e cresce piuttosto prestamente. La *betula nana*, la *ovata* e la *curva* vivono anche sotto altri alberi, e formano pure macchie da sè, ma non possono durare lungamente nelle terre ciottolose ed argillose; amano terreni in pendio, e sono eccellenti per rimpiantare i boschi alpini all' occidente ed al settentrione, mentre favoriscono lo sviluppo dei faggi, dei pini e degli abeti.

Esse sono utilissime sì a ceduo che a fustaja, ed i rami sono adoperati da alcuni alpigiani a maniera di fiaccole. Colla epidermide accartocciata essi fanno anche una specie di candele, colle quali illuminano le loro capanne. Il carbone della betula è ottimo pella fabbricazione della polvere da cannone. Si potrebbe anche trar profitto dalla molta potassa che trovasi nella cenere di questo vegetale. Le foglie sono di un amaro disgustoso, non pertanto vengono mangiate dalle capre e dai conigli. La corteccia serve per la concia delle pelli e per la tintoria. I suoi rami servono per far granate da scopare le strade. Il legno è forse il migliore per fare scodelle, cucchiai ed altri arnesi da cucina.

Bosso (friul. *Boss*). Frutice dei più grandi e che può considerarsi benissimo come un alberetto, mentre cresce in 80 anni ad un' altezza ragguardevole e vive lungamente. Può formare delle macchie da solo, o vivere con altri alberi non temendo l' ombra, anzi resistendovi persino sotto quella dei faggi e dei noci. Nel Jura e nei Pirenei vi hanno delle foreste di bosso: nell' isola di Sardegna esistono molte belle piante coltivate a ceppaja.

Il suo legno è durissimo e prende un bel pulimento, quindi fu sempre ricercato dagli ebanisti per far scatole ed altri minuti lavori. I montanari lo usano a far i manichi pei ferri da taglio.

Carpino, (friul. *Camar*). Albero assai vivace, che vive più di due secoli in ogni sorta di terreno, e specialmente nei siliceo - argillosi e nei marnosi; non teme l' ombra, onde può collocarsi anche sotto gli alberi di noce.

Dà legna ottima per abbruciare, quindi assai conveniente per le fornaci di vetro e tutte le industrie dove abbisogni un fuoco vivo e brillante. Il suo carbone è dei migliori. Il fusto è ricercato dai tornitori e fabbricatori di carri, specialmente per ruote e carrucole. Le foglie convengono come pastura per le pecore.

(Continua) **G. G.**

Diramare gli alberi che devono dare legname da servizio.

(Lettera al mio fattore)

Vi mando questa volta una pagina di selvicoltura, che è in aperta contraddizione col codice della luna; ma so diggià che alla luna voi non ci badate gran fatto, e meglio per me.

Il diramare ha per iscopo di raddrizzare e allungare il tronco degli alberi, in modo da aumentare il valore di questa parte, che deve essere considerata come il prodotto più prezioso degli alberi destinati a formare dei boschi da legname di lavoro: perciò devesi avere in vista nel diramare, non tanto il prodotto attuale dell' operazione in legname o fascine, come l' avvenire dell' albero, al quale si vuol dare una testa ben proporzionata con un gambo dritto senza rami, e la maggior altezza possibile secondo la specie. Da noi il diramare non è pratica comune negli alberi da bosco; ma in Germania e nel Belgio la si pratica generalmente, e là si possono osservare i sorprendenti effetti d' un diramamento giudizioso relativamente alla bellezza e al valore delle piante che vi si assoggettano. Quando gli alberi sono abbandonati alla loro crescenza naturale, un piccolo numero di questi darà bei legni da servizio, mentre col diramare saggiamente un bosco di alberi d' alto fusto, questo viene ad essere formato quasi interamente d' alberi i di cui tronchi riuniscono tutte le qualità che loro danno un gran pregio, come legnami da fabbrica e da lavoro.

All' operazione del diramare puossi dar mano (in onta al codice lunare) tosto che il sugo si arresta, cioè verso i primi d' ottobre, e continuarla durante l' inverno fino al primo movimento del sugo in primavera. Puossi benanco operare, come suol dirsi, fra i due sughi, cioè durante lo spazio di tempo in cui la vegetazione è interrotta, alla fine di luglio e al principio d' agosto.

Il diramamento devesi intraprendere sugli alberi ancor giovani, perchè se si amputassero dei rami già vecchi, le piaghe difficilmente riuscirebbero a rimarginarsi, e ne potrebbero risultare delle difettuosità nel legname del tronco; incomincierassi adunque dal diramare le quercie, i faggi ecc. all' età di otto a dieci anni, secondo la rapidità del loro sviluppo, e all' età di cinque o sei anni le specie d' una crescenza più pronta. Tagliansi sempre i rami inferiori e in piccolo numero per volta, per continuare a elevar la testa dell' albero con dei diramamenti da eseguirsi negli anni appresso, e continuerassi così fin tanto che l' albero abbia raggiunto la maggior parte della sua altezza. Un uomo abituato a osservare la vegetazione degli alberi, può solo determinare l' altezza alla quale conviene in ogni caso particolare sopprimere i rami lungo il tronco; ma nella più parte dei casi si può dire, che la proporzione più conveniente pegli alberi fronzuti è di lasciare, per formare la testa, la metà dell' altezza totale, in modo che un albero di dodici metri avrà un gambo di sei metri senza rami, formando il resto l' altezza della testa. Si avrà cura d' altronde nel diramare di mettere in equilibrio le diverse parti dell' albero, sopprimendo o raccorciando a metà o ad un quarto della loro lunghezza taluno dei rami della testa dalla parte che ne fosse troppo caricata. Nel caso che convenisse di recidere un gran numero di rami a degli alberi il di cui diramameno fosse stato trascurato fino allora, bisognerebbe da prima non tagliare una porzione dei

rami che alla metà o al quarto della lunghezza, perchè tagliando ad una volta troppi rami raso il tronco, il sugo sovrabbondante darebbe origine a gran numero di nuovi getti lungo il tronco, ciò che si deve evitare con cura, e che non avviene quando si sopprimono i rami gradualmente e in piccolo numero per ogni diramamento. Qualche anno dopo si taglieranno i rami raccorciati raso il tronco.

Il diramare è utile per i pini e gli altri alberi resinosi, quanto pegli alberi fronzuti, e quest' operazione non fa loro alcun torto, malgrado le asserzioni ripetute in contrario. Cominciasi d' ordinario a diramare il pino all' età da sei a dieci anni, secondo l' altezza, ed allora si lasciano alle pianticelle quattro corone o ordini di rami alla cima, sopprimendo i rami inferiori. Nei diramamenti posteriori, che si faranno ogni quattro o cinque anni, si lascierà qualche ordine di più, e si continuerà fino all' età di quarant' anni all' incirca. L' albero dovrà allora conservare da sei a sette ordini di rami.

I rami che si tolgono devono essere amputati ben nettamente colla falcetta o ronca, secondo la loro grossezza, e perfettamente a fior di scorza del tronco, perchè questo ricopra prontamente la piaga. Devonsi evitare con gran cura le scheggie che si formano quando taglisi senza precauzione un ramo un po' grosso: a tale effetto si cominci l' amputazione con intagliare colla ronca il ramo dalla parte superiore fino alla metà della sua grossezza prima di cominciare ad abbatterlo a colpi di ronca per disotto; tutto il taglio dev' essere ben netto, e sfiorare perfettamente la scorza del tronco senza intaccarla.

Tuttavia taluno consiglia, specialmente pegli alberi resinosi, il taglio a uncino, che consiste nel lasciare al ramo che si taglia 8 a 10 centimetri di lunghezza a partire dal tronco. Questo modo è basato sul principio, che il moncone rimasto cessando di aumentare di volume, la piaga che dovrà farsi amputando il ramo residuo qualche anno più tardi sarà meno grande relativamente al diametro del gambo, e così la cicatrizzazione avrà luogo più prontamente.

Ciò riesce bene qualora abbiasi cura di recidere il moncone a fior del tronco qualche anno dopo, e che l' amputazione si faccia in legno vivo: perchè se il moncone è morto fino all' inserzione sul gambo, venendo la scorza a ricoprire una porzione di legno morto, ne risulterebbe in quel sito un vizio nel legno.

Se riflettete un po' alla differenza che passa fra il prodotto d' un bosco a legna da fuoco, e d' un altro a legname da lavoro, comprenderete quanto interessi d' impiegare ogni cura per convertire in soggetti da lavoro tutte le piante che, abbandonate a sè stesse, non darebbero che legname da bruciare.

Vi saluto per ora.

(Un socio)

Il Tagliamento da Cosa al Ponte.

L' argomento incalza. Due volte sotto questo titolo parlai della minaccia del ramo di Tagliamento che si insinua fra i terreni di Pozzo, Aurava e Valvasone, enormemente ingrossato in conseguenza delle deviazioni arbitrarie dei conduttori di faghere; e dissi che quel ramo tende ad aprirsi un canale per Valvasone, Casarsa ecc. e abbandonare il Ponte delle Delizie e della strada ferrata, oltrepassando la strada maestra.

Il ramo di cui parlo era trent' anni fa, per dirlo colla voce d' uso, una roja inconcludente, che avrebbe potuto con poco rimettersi nella corrente principale. Dacchè i conduttori di faghere trovarono di loro interesse, invece di trasportare coi carri la loro mercanzia dal ramo maestro fino alla riva, di deviare un ramo al momento dello sbarco, e tradurre le *bore* per questo canale disalveato fino al porto di Cosa, il ramo aumentò. Notisi che il canale aperto nemmeno talvolta si otturava dopo lo sbarco, e se pure in vista di privati reclami la ghiaja si riversava dov' era stata levata, alla prima piena, il Tagliamento che trovava il fondo smosso, si inviava verso la sponda per la strada segnata dal canale, e così il ramo andava ingrossando d' anno in anno, e tutti dormivano.

Venne la piena del 1851; il ramo di Tagliamento, sormontando le campagne di Aurava, si gettò sopra Valvasone e Casarsa, sormontò la strada maestra, bagnò il campanile di S. Vito, e giù giù fino a Portogruaro visitò paesi e campagne, distrusse case e ponti, e cessata la piena, il canale da Pozzo al Ponte rimase assai più vasto e più profondo. Parecchi ricorsero, ma nulla si fece.

L' anno scorso, in gennajo, i conduttori di faghere comparvero nel porto di Cosa con una condotta imponente di faghere, condotta di cui credo nessun conosca il numero delle passa eccetto loro. Il branco principale correva discosto dalla sponda. I conduttori prendono il Tagliamento a Dignano, e con un bosco di cavalletti formati da travi in piedi e con canali portano tutto il Tagliamento dalla riva opposta verso Cosa. Veramente un colpo da maestri! ma domando io se niente di più enorme può commettersi in fatto d' abusi su di un torrente. Una fitta nebbia secondava l' operazione; appena terminato lo sbarco tutto era distrutto. Reclamarono i privati, il fatto venne constatato, e poi ? . . . . I signori conduttori si stropicciarono le mani perchè l' avevano fatta bella; e diffatti l' abuso passò liscio per loro. Cosa domandavano i privati? Che, urgendo il pericolo, una parte delle così dette *cavallette* che avevano servito a deviare il torrente, si impiegassero a chiudere l' imboccatura del ramo disalveato, e rimetterlo in Tagliamento.

Si rappresentì il danno. — Ma non è un danno quello di gettare il Tagliamento contro la sponda? Il danno non è del momento come quando si leva la roja a un molino o si danneggia un campo; il danno è di una portata ben più estesa, e tocca ben più che i privati riguardi. Il danno immediato dei

fondi confinanti al ramo è un nulla in confronto della minaccia ai Comuni di Valvasone e sottoposti, alla strada maestra e ferrata. Dal principio dell'anno non avvennero ingrossamenti d'acqua di rilevanza, meno la mezza piena del 27 settembre. Quanto si abbia peggiorato la condizione della riva destra in questa recentissima piena non è a dire. Quasi mezz'acqua si versò nel ramo disalveato, e la testa destra del Ponte delle Delizie poco mancò non verificasse già alla prima circostanza le mie tristi profezie. Io mi trovava ad Aurava al momento della piena nel sito dove il ramo tende a sfiancare ed aprirsi un canale per Valvasone: il ramo giganteggiando si dirige con impeto in linea retta contro *il fondo della Chiesa posto al disotto della strada da Aurava al Tagliamento*; vi ha già scavato un seno, e quel ramo a qualunque ignorante parla chiaro che vuole andare per quella parte, e segna dritto al campanile di Valvasone. Venti centimetri d'altezza d'acqua di più e l'affare era fatto.

I Privati non hanno forza di sostenere da soli un ramo di Tagliamento, l'atonia dei Comuni è proverbiale; ma la pubblica amministrazione interessata, e per la minaccia alla strada ed al ponte, e per la minaccia a paesi d'importanza, deve prendere necessariamente l'iniziativa. La Società delle strade ferrate, che col suo restringere l'aveo, e col cacciare il suo ponte a ridosso del ponte della strada maestra, ha fatto succedere un sollevamento di ghiaje fra i due ponti, che tutti vedono (sollevamento che produrrà fra non molto lo sfiancamento alle rive), ha dovere e interesse di concorrere in un argine. Ci vuol altro che i canaletti che si praticano fra le ghiaje per insegnare all'acqua a passare sotto il ponte! bisogna sostenere l'acqua superiormente, se si vuole sbrattare il monte della ghiaja accumulata fra i due ponti.

I conduttori di faghere non possono in giustizia dispensarsi dal concorrere in opera di difesa; gli abusi ripetuti nello sbarco delle faghere (abusi contro i quali i ricorsi dei privati caddero come palle in un terrapieno) sono la prima causa del malanno. I Comuni minacciati di Valvasone, Casarsa S. Vito e sottoposti, se anche lontani, è giusto che concorrano. Trattasi poi di spender uno per evitare il danno di cento, di mille. La sarebbe obbrobriosa che nel secolo degl'ingegneri si dovesse vedere il Tagliamento a percorrere la provincia a piacere, sfiancando per un ramo che s'introduce dove il letto è tanto largo, e il corso tanto moderato, che basterebbe un argine di ghiaja rivestito in parte di ciottoli all'introduzione del ramo per evitare tutto il pericolo.

Io ritengo anzi che la pubblica amministrazione stia progettando qualche stabile provvedimento; ma intanto che si esauriscono le pratiche e i progetti, il Tagliamento potrebbe prendere la via di Casarsa. *Un provvedimento provvisorio, un sostegno in legname per almeno diminuire la massa d'acqua che si versa sulla sinistra è* **indispensabile,** *è* **urgente.** Era tanto naturale che i conduttori di faghere, che sono così destri nel piegare il corso dell'acqua, e che avevano il legname lì pronto sul sito, fossero obbligati a disporre una porzione di cavallette a chiudere l'introduzione del ramo, in pena dell'abuso recente e corrispettivo tre volte giusto del peggioramento arrecato alle condizioni della sponda. Come avviene che questi signori conduttori hanno la facoltà di sorpassare impunemente tutte le leggi che regolano la fluitazione, e di deviare le acque cacciando la desolazione fra i campi e le minaccie d'un torrente fra i più grandi che esistono in Europa contro interi paesi?

Per me che mi trovai sul luogo durante la piena, reputai dovere di avvisare per la terza volta del pericolo. Chi non crede alle mie parole può convincersi sopra luogo coi propri occhi, perchè la cosa è passata ad un tale stadio di evidenza, che non occorre occhio d'ingegnere per convincersi del pericolo; e Dio pur voglia che alla quarta volta che io dovessi parlare sull'argomento non mi toccasse di intitolare il mio scritto:

Del Tagliamento da Cosa a Portogruaro per Valvasone, Casarsa, S. Vito, ecc.

G. L. Pecile

L'Esposizione di Firenze

Al mio ottimo amico Giuseppe Giacomelli.

Firenze, 30 settembre 1861.

Non ti sarà discara, io credo, una relazione sull'industria serica, argomento che tanto interessa il nostro caro Friuli.

L'industria serica è d'uopo considerarla nelle tre grandi divisioni, cioè, coltivazione dei bozzoli, trattura, e torcitura. La produzione dei bozzoli, come quella che attiene piuttosto all'agricoltura che all'industria, venne compresa nella classe III (Prodotti agrarii e forestali), e precisamente nella sezione dei prodotti animali; mentre al contrario le sete greggie, le trame, gli organzini furono collocati nella classe XIII (Setificio).

La mostra dei bozzoli è, a dir vero, meschina per una grande esposizione. Il numero degli espositori si riduce ad una trentina circa: numero troppo scarso per un paese sericolo come l'Italia.

Più ricca d'assai è la mostra delle sete greggie e degli organzini, nella quale il numero degli espositori supera il cento. Del resto è difficile il dar qui un giudizio sul maggior o minor grado di regolarità, di elasticità e di forza delle sete greggie e degli organzini mediante la sola ispezione e senza l'ajuto di quegli esperimenti fisici e meccanici che soli possono somministrare un criterio certo e sicuro.

Quindi su questi rami d'industria le osservazioni son queste: 1.° che quanto alla produzione dei bozzoli l'Esposizione è troppo povera per poter somministrare un'idea adeguata dello stato attuale di questo importantissimo ramo d'agricoltura fra noi; 2.° che quanto alle sete greggie ed organzini

il Piemonte e la Lombardia vincono di gran lunga le altre provincie d'Italia.

Infatti molte e bellissime son le sete inviate dal Piemonte, che in quest' industria è rappresentato da oltre 25 espositori. Si distinguono specialmente per la regolarità e per la lucidezza quelle del sig. Alberto Keller, del sig. Michele Bravo, del sig. Gio. Batt. De Negri, del sig. Francesco Casissa (di cui sono ammirate specialmente le sete bianche) del sig. Sinigaglia Busca, dei fratelli Ceriana, del sig. Gilberto de Montel, del sig. Samuel Treves, e del sig. Sanson Segré.

Moltissimi pure sono gli espositori della Lombardia, e specialmente di Milano, di Como e di Bergamo. Rammenterò i fratelli Sessa, Corti, fratelli Ronchetti, Pietro Porro, Cesare Bozzotti, e fratelli Guecchi di Milano; i sig. fratelli Verza, fratelli Scalini, e Giuseppe Mondelli di Como; i sig. Zuppinger e C., Stefano Berissi, Gio. Steiner e Luigi Messina di Bergamo, i fratelli Franchi di Brescia e i fratelli Comboni di Limone sul Lago di Garda.

L'Emilia e la Toscana, quantunque non siano così avanzate quanto il Piemonte e la Lombardia nell' industria serica, pure sono degnamente rappresentate dal sig. Giuseppe Oppi di Bologna, dal sig. M. G. Diena di Modena, dai sig. Scoti, Mejean e Compagni, e dal sig. Giorgio Magnoni di Pescia, dalla filanda di Rigutino spettante ai regi possessi, dai sig. Fossi e Bruscoli di Firenze, e dal sig. Francesco Mazzotti di Modigliana.

Quanto alle Marche ed all' Umbria, meritano lode speciale le sete dei fratelli Briganti - Bellini e dei fratelli Giardinieri di Osimo, del sig. Domenico Salari di Fuligno, e dei sig. Silvestri e Tranquilli di Ascoli.

Per le Provincie Meridionali non s' è trovato alcun saggio di prodotti serici, se pure il disordine e la confusione in cui i prodotti di questa classe si trovano, non hanno rese inutili le ricerche. La sola Messina sarebbe rappresentata dalle sete greggie del sig. Galletti. Ciò ti basti intorno all' importante industria del setifizio.

Fra due o tre giorni ti spedirò probabilmente qualche cenno sulle macchine agrarie. Quanto ai prodotti agrarii non potrei dirti senonchè svariatissimi e numerosissimi essi sono, e provenienti da ogni parte della Penisola. Potrei aggiungerti anche, specialmente riguardo a grani, di averne veduti di sommamente grossi, e di perfetta qualità, ma colla stessa sicurezza non potrei dirti che queste belle mostre sieno state tolte dai raccolti ordinarii o sieno piuttosto una specialità ottenuta in piccole proporzioni. Ciò che non potrei tacerti e passar sotto silenzio si è la mostra del canape e del lino, a dir vero, sorprendente per la lunghezza e grossezza dei gambi. Di questo prodotto, *raro per noi*, porta il vanto specialmente quello raccolto nella provincia di Bologna.

Ti saluto e sta sano.

Francesco Cortelazis

La vita rurale in Inghilterra

(dal francese di Lavergne)

(continuazione e fine, ved. num. 37)

Gli eroi dell' altro romanzo vivono tutti alla campagna. Il sig. Western fra gli altri è il tipo del squire, gran cacciatore e gran bevitore, come tutte le tradizioni lo hanno conservato. A misura che ci avviciniamo al nostro tempo, l' amore della natura campestre va maggiormente diffondendosi; le arti tutte se ne impadroniscono: i poeti non cantano più che le bellezze del paesaggio inglese, i pittori non rappresentano che l' interno delle case campestri; una scuola speciale, quella dei laghi, si inspira alle scene più agresti. Più la guerra spiega i suoi favori sul continente, più l' immaginazione nazionale ama di lasciarsi trasportare, in causa di quei contrasti naturali all' uomo, nella calma e nella sicurezza della vita rurale. Quando le rivoluzioni sconvolgono il mondo, è allora che l' anima cerca di respirare la freschezza dell' eterno idillio. L' Inghilterra assapora a lunghi sorsi questo bene; uno stesso sentimento di sicurezza e di felicità la riconduce verso le idee conservatrici e le abitudini agricole.

Un uomo di spirito, percorrendo l' Inghilterra, diceva quarant' anni fa: « Io non consiglio alle capanne di insorgere contro i castelli; esse sarebbero ben presto schiacciate, perchè i castelli sono venti contro uno »; egli lo direbbe ben di più al presente in cui il numero delle case agiate è sempre cresciuto. Lo stesso osservatore faceva notare che in Inghilterra « si scopano via i poveri come immondizie per metterli in mucchio in un cantone. » Questo motto pittorescamente brutale, ma vero, dipinge perfettamente l' aspetto delle campagne inglesi, dove la povertà non si mostra quasi in nissun luogo; la si scopò verso la città, dove è il luogo in cui si accovaccia. Nello stesso modo che dovunque si ha cura dei bei quartieri delle grandi città, così si ha cura in Inghilterra della campagna, la si purga di tutto ciò che può ferire l' occhio e l' anima, e non vi si vuol trovare che quadri di pace e di contento.

Allorchè si viaggia nell' interno, si resta sorpresi ad ogni passo pel contrasto fra le città e la campagna, tanto oppostamente a ciò che presenta la Francia e il continente in generale. Le più grandi città, come Birmingam, Manchester, Scheffield e Leeds, non sono abitate che da operai e negozianti; i loro immensi quartieri hanno per lo più un aspetto povero e triste, pochi o nessun monumento, poco o nessun lusso; non si ode che il rumore delle arti e dei mestieri, non si vede che gente d' affari. Lo straniero e l' indigeno si affrettano per uscire da questo luogo affumicato e fangoso, per respirare al di fuori un' aria più pura, e per togliersi allo spettacolo di questo incessante lavoro che non val sempre a tener lontano la miseria. Anche a Londra si cerca più di lavorare che di godere; Chatsworth, per citare almeno un esempio fra tanti, è la più bella di

queste fastose residenze, ove i capi dell' aristrocrazia inglese spiegano un lusso da re. Un parco immenso di molte leghe di circuito, popolato di cervi, di daini, di montoni e di vacche che passano gli uni vicini alle altre, circonda coi suoi verdi tappeti e colle sue ombre un magnifico palazzo. Acque zampillanti, cascate artificiali, bacini ornati di statue, rivaleggiano colle celebri decorazioni di Versailles, di S. Cloud; un' immensa serra in ferro e cristalli, che servì di modello al palazzo dell' esposizione universale, e dove gli alberi dei tropici formano un' immensa foresta; un intero villaggio costrutto dal padrone per alloggiare i suoi operai e composto di eleganti case rustiche pittorescamente aggruppate; un fiume, la Derwent che attraversa il parco con rive deliziose, che si direbbero disegnate dall' arte, ed attorno a questo quadro già sì grande le montagne del Derbyshire formanti come a bello studio una cinta di meraviglioso orizzonte: tutto in questo luogo manifesta la società ricca e il potere soddisfatto. Voi superate l'arida cima che vi separa dalla contea di York, e giungete alla città vicina; tutto cambia: qui non vi sono che forni accesi, martelli che battono sull' incudine, camini che vomitano spessi globi di fumo, un popolo di fabbri neri, grondanti di sudore, che si agitano come spettri in mezzo alle fiamme; si direbbe l'inferno alle porte del paradiso.

Ciò che il castello del duca di Devonshire è in grande, tutte le residenze dei signori campagnuoli lo sono in piccolo. Non vi ha proprietario, per poco agiato che sia, che non voglia avere il suo parco; il parco, diminutivo dell' antica foresta, è l' indizio del possesso feudale, l' accessorio obbligato dell' abitazione. In Inghilterra il numero dei parchi è enorme, incominciando da quelli che abbracciano molte migliaja di ettari fino a quelli che non ne comprendono che pochi. I più vasti, i più antichi, quelli soltanto che meritano legalmente il nome di parco sono segnati in tutte le carte. In questi luoghi chiusi, anche nei più modesti, vi si mantiene il selvaggiume di ogni specie, vi si nutre il bestiame al pascolo. Dalla sua finestra, dal suo verone il felice proprietario ha sotto gli occhi una scena pastorale; egli può, quando gli piace, galoppare nei viali o divertirsi alla caccia appena fuori qualche passo della sua casa. Qui è dove ama vivere colla sua famiglia, lontano dalle volgari agitazioni, imitando la vita del gran signore, come il fittajuolo imita a sua volta la vita del modesto proprietario.

È nota la passione degli inglesi per gli esercizj che vanno naturalmente uniti alla vita rurale, e che si chiamano lo sport, l' eleganza suprema. Quelli fra i country gentlemen che non possono avere delle mute proprie, si uniscono onde mantenerne una per mezzo di sottoscrizioni. Il giorno in cui deve aver luogo la caccia è annunciato prima nei giornali; i soscrittori giungono a cavallo al luogo di convegno; ad epoche precise dell' anno la moda chiama su certi punti dell' Inghilterra o della Scozia migliaja di cacciatori in abito rosso, che vanno incontro a vere disgrazie per abbandonarsi a questo divertimento. Ora è la volpe che si va ad inseguire a Melton-Mowbray, nella contea di Leicester; ora sono le gru che si vanno a cercare sulle sommità più inaccessibili degli highlands. Tutta l' Inghilterra se ne occupa, i giornali inseriscono i nomi dei più destri tiratori e dei più abili cavalieri, come pure il numero dei capi di selvaggiume uccisi. Quando giunge il tempo delle grandi caccie, il Parlamento ha vacanza. Le donne stesse preferiscono questo divertimento a tutti gli altri; lasciate ad una fanciulla inglese la scelta fra una passeggiata a cavallo e una serata al ballo: non esiterà a scegliere; essa ama anche di saltar le siepi e correre come il vento.

Quando si ha la disgrazia di non aver campagna propria, si vuole averne almeno l' apparenza. Tutte le città hanno dei parchi pubblici che sono semplicemente vasti prati con begli alberi. Si vedono a Londra delle vacche e dei montoni pascolare liberamente sui tappeti di Green-Park e di Hyde-Park tra il fracasso incessante delle carrozze che scorrono in Piccadilly. Quegli che è trattenuto senza posa dai suoi affari, può almeno guardare, passando, un cantuccio dell' Eden. Ognuno cerca di prendere alloggio il più lungi possibile dal centro della città, per essere più vicino ai campi. Nell' estate si sottrae, appena lo può, dagli affari, per visitare un amico nel suo podere o per passare qualche giorno in viaggio in un paese rinomato per le sue naturali bellezze. Tutti i luoghi un po' pittoreschi del paese sono annualmente percorsi da una quantità di gente che gode con quella gioia serena e silenziosa particolare agli inglesi. Il gran sospiro è di andare fino in Iscozia per respirare a tutt' agio il profumo delle lande e sognare la vita vagabonda dei briganti di Walter Scott.

I monarchi inglesi dànno pei primi l' esempio di questa predilezione universale; essi non abitano la città, se non quando non possono fare altrimenti. Quello che non fu se non un grazioso e breve giuoco per Luigi XVI e Maria Antonietta nel podere di Trianon è una dolce realtà per la regina Vittoria e il principe Alberto. Il principe dirige a Windsor una bella possessione, ove nasce e si ingrassa il più bel bestiame dei tre regni; i suoi prodotti guadagnano ordinariamente i primi premj nei concorsi. A Osborne, ove la regina passa la maggior parte dell' anno, sorveglia essa medesima il pollajo di cui va superba, e tutti i giornali hanno annunciato ultimamente che essa aveva scoperto un rimedio alla malattia dei polli d' India, quando sono assaliti dal mal rosso. Ciò che altrove sarebbe soggetto di risa, è preso dagli Inglesi con tutta serietà, e ne hanno ben ragione. Felice e saggia fra tutte quella nazione che può vedere i suoi principi abbandonarsi a questi utili solazzi!

Si indovina facilmente quali effetti produce sulla ricchezza delle campagne questo soggiorno abituale delle principali famiglie del paese. Mentre che in Francia il lavoro dei campi serve a pagare il lusso delle città, in Inghilterra il lavoro delle città serve a pagare il lusso dei campi. Qui si spendono quasi tutti i tesori che il più industrioso dei popoli sa produrre. Una buona parte

ne tocca alla coltivazione, perchè quanto più il proprietario è a contatto della sua terra, tanto più è disposto a mantenerla in buon stato. L'amor proprio, questo gran stimolante, è sempre in giuoco; non si vuol far vedere ai vicini un fabbricato in rovina, una strada impraticabile, una muta difettosa, degli animali meschini, dei campi trascurati; si va superbo di fare delle spese produttive, come altrove di far delle spese *frivole*; infine, si dà in Inghilterra la stessa importanza a tener bene una terra quanta se ne dà a Parigi per una bella abitazione ed una ricca mobilia.

L'imposta poi, che in Francia è una macchina debilitante per le campagne, non ha per nulla lo stesso carattere in Inghilterra. Tutta l'imposta diretta si prende sul luogo stesso dove si leva; la tassa dei poveri, la decima della chiesa, sono appena uscite dalle mani del coltivatore, che vi rientrano per l'acquisto dello sue derrate; le altre tasse servono unicamente a' lavori di interesse locale. La metà delle imposte indirette essendo assorbite dal pagamento del debito pubblico, che appartiene in gran parte ai proprietarj del suolo, ritorna ancora alla vita rurale. Mentre un terzo per lo meno del *budget* francese si condensa a Parigi, ed un altro terzo nelle grandi città di provincia, tre quarti delle spese pubbliche si diffondono in Inghilterra sulle campagne e contribuiscono insieme alle rendite dei proprietarj e dei fittajuoli a spargervi l'abbondanza e la vita.

Noi siamo ben lontani da questi costumi; ma sarebbe desiderabile di avvicinarvisi. Ora che il perfezionamento continuo delle comunicazioni ravvicina sempre più le distanze, il soggiorno abituale dei campi diventa conciliabile coi piaceri della società cittadina. Noi non diverremo giammai tanto rurali come gli Inglesi, le nostre città non si trasformeranno mai in altrettanti opificj e stabilimenti di commercio e d'industria; ma se una parte almeno della classe agiata, e la parte colta e più influente farà maggior dimora sulle terre, sarà un gran bene in generale; se non altro, essa guarderà meglio i propri interessi vedendoli abitualmente più da vicino.

COMMERCIO

Sete

7 ottobre — Se l'attività delle transazioni a Lione e Milano non valse a migliorare i prezzi qui, giovò però a facilitare gli affari, e diede luogo a transazioni attive tanto in piazza come in provincia, specialmente in greggie fine di merito che pagaronsi da aL. 21. 75 a 22. 50, e partitelle dalle aL. 20 a 21. Il lavorato non offerse campo a molti affari perchè sempre scarso.

L'aumento dello sconto della Banca di Francia a 6 0/0 produsse qualche impressione; ed essendo probabile che il tasso verrà ancor aumentato, qualcuno teme possa succedere una lieve crisi numeraria causa le grandiose provviste in grani onde supplire al deficiente raccolto.

La fabbricazione ricevette bensì qualche scarsa commissione dall'America, ma sembrano ancor molto lontane le lusinghe d'accomodamento della tenzone che ferve in quelle regioni, e quindi d'una ripresa negli affari.

La piazza di Vienna continua a conservar buona attività, ed offre facile e discreto impiego alle nostre trame.

Prezzi medii di granaglie e d'altri generi

sulle principali piazze di mercato della Provincia.

Seconda quindicina di settembre 1861.

Udine — Frumento (stajo = ettol. 0,7316), v. a. Fior. 6. 48 — Granoturco, 4. 35 — Riso, 7. 00 — Segale, 3. 93 — Orzo pillato, 6. 41 — Sorgorosso, 2. 25 — Lupini 2. 13 — Miglio, 6. 97. 5 — Fagiuoli, 6. 65 — Avena, (stajo = ettol. 0,932) 3. 11 — Vino (conzo, = ettol. 0,793), 19. 25 — Fieno (cento libbre = kilogram. 0,477), 1. 19 — Paglia di frumento, 0. 89 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 9. 80 — Legna dolce, 5. 00.

Palma — Frumento (stajo = ettolitri 0,7316), v. a. Fior. 6. 52. 5 — Granoturco, 4. 20 — Orzo pillato, 7. 00 — Orzo da pillare, 3. 50 — Fagiuoli, 4. 40 — Avena (stajo = ettolitri 0,932) 3. 03 — Vino, (conzo = ettol. 0,793), 19. 00 — Fieno (cento libbre = kilog. 0,477), 1. 35 — Paglia di frumento, 0. 90 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 8. 20 — Legna dolce, 4. 35.

Cividale — Frumento (staja = ettol. 0,757), v. a. Fiorini 6. 65 — Granoturco, 4. 90 — Segale, 4. 80 — Orzo pillato, 7. 70 — Orzo da pillare 3. 85 — Saraceno, 4. 00 — Sorgorosso 2. 60 — Fagiuoli, 5. 90 — Avena 3. 20 — Farro, 8. 40 — Lenti, 4. 40 — Fava 3. 90 — Fieno (cento libbre) 0. 86 — Paglia di frumento, 0. 70 — Legna forte (al passo) 8. 60 — Legna dolce 7. 00 — Altre 6. 10.

S. Daniele — Frumento (stajo = ettolitri 0,766), v. a. Fiorini 6. 75 — Granoturco, 4. 48 — Segale, 4 13 — Sorgorosso 2. 08 — Fagiuoli, 5. 60 — Avena, 3. 03 — Vino (conzo di 4 secchie, ossia boccali 56) 16. 90 per tutto il 1861 — Fieno (cento libb.), 0. 80 — Paglia di frumento, 0. 70 — Legna dolce (passo = M.³ 2,467), 8. 00.

Pordenone — Frumento (stajo = ettolitri 0,972) v. a. Fior. 9. 22 — Granoturco, 5. 12. 5 — Segale, 5. 73 — Spelta, 9. 00 — Sorgorosso, 2. 47. 5 — Fagiuoli, 8. 44 — Avena, 3. 80. 5.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero —